


OTTAVIO DE BERTOLIS

# ESERCIZI SPIRITUALI

*per il Natale e  
il Tempo ordinario*

II SETTIMANA

 tau editrice

3

## ANCORA SULLA CHIAMATA DEL RE ETERNO

**È** mia intenzione proporvi alcuni brani biblici che ci aiutino a entrare nella meditazione ignaziana. Abbiamo già contemplato la chiamata del re temporale, che ci aiuta a entrare nel mistero della chiamata del re eterno; e poi abbiamo contemplato l'incarnazione. Seguendo il testo di Sant' Ignazio, abbiamo pregato secondo la traccia che ci offre. Tuttavia, siccome la meditazione ignaziana non è adatta a tutti, possiamo ottenere il medesimo risultato con alcune meditazioni bibliche. Non sono il primo a suggerire questo, il cardinale Martini lo faceva abitualmente. Se voi leggete gli Esercizi spirituali dati dal cardinal Martini, egli non dava il testo di Sant' Ignazio ma dava delle meditazioni sulla Parola di Dio. Infatti, ciò che è importante è la dinamica che viene mossa in noi, più che il testo di Sant' Ignazio.

Perciò possiamo certamente trascurare la meditazione ignaziana nel senso della preghiera nello stile di Sant' Ignazio, secondo i punti che lui ci presenta; e impegnarci invece in una meditazione più ariosa che è la *lectio divina* su tre brani che desidero proporvi. Sono tre brani, tra i molti che potremmo scegliere, che ci aiutano a entrare in quello che Ignazio ha elaborato secondo la sua sensibilità, secondo il suo modo di pensare, come la chiamata del re eterno.

Vi ricordo molto brevemente quello che in teoria voi dovrete già sapere, cioè come si fa la *lectio divina*, che si svolge in quattro momenti: *lectio*, *meditatio*, *oratio*, *contemplatio*. Sono quattro momenti diversi, ognuno dei quali è preghiera. Potete muovervi con molta serenità da un punto all'altro e stare fino a quando sentite di aver ottenuto una certa sazietà interiore. Non occorre passare dal primo al secondo al terzo al quarto, potete muovervi su e giù su questa che solo impropriamente potremmo chiamare "scala" perché, se dicessimo che è una scala va da sé che il primo scalino è inferiore al secondo, il secondo è inferiore al terzo e così via. Non è così: sono momenti e stati diversi di preghiera, ma ognuno di essi è preghiera, quindi potete rimanere tranquillamente lì.

Il primo è la *lectio*, o lettura. Vi ricordo che la lettura, nella *lectio divina*, non è una lettura silenziosa: mormorate la Scrittura mentre la leggete. Non è nemmeno una lettura che fate dall'inizio alla fine e basta, ma è una lettura che quando è finita ritorna su sé stessa. Potete leggere e rileggere, non necessariamente dall'inizio alla fine ma anche semplicemente quei versetti che volete gustare di più.

La seconda fase si chiama *meditatio*, la meditazione, cioè, cerco di capire che cosa vuol dire. Non è necessario essere dei biblisti, ma è sufficiente capire con il lume della nostra ragione quello che il testo dice. Cerchiamo di giungere a una conoscenza aderente al testo per quanto possibile, evitando interpretazioni forzate, allegoriche, pie. La meditazione è innanzitutto capire quello che il testo vuole dire, nel suo significato più proprio. Accanto a ciò che il testo dice c'è una dimensione più profonda: quello che il testo mi dice, quello che il testo dice proprio a me. Questo aspetto è molto importante, perché potremmo trovarci

di fronte a dei significati diversi da quelli oggettivi o scientifici del significato del testo. Quello che il testo mi dice, e dice a me e non necessariamente dice a un altro, è un aspetto molto importante: una parola può provocare in me, per il mio vissuto, una risonanza che in altri non ha. È importante abbracciare questa risonanza, gustarla, entrare in essa.

Quindi *lectio*, *meditatio* e *oratio*. L'*oratio*, ovvero l'orazione, è quello che nel modo di esprimersi di Sant'Ignazio è il colloquio. Quando la Parola è risuonata dentro di me, muove dentro di me una parola che è la mia parola. La preghiera dell'uomo è una risposta alla parola che ha ricevuto. Quindi il colloquio, come dice Sant'Ignazio già nella prima settimana, deve essere spontaneo come quando un amico parla a un amico. Il colloquio può essere con una delle Persone divine, o con la santissima Trinità, o ugualmente con nostra Madre e Signora, secondo quanto avete visto.

Il quarto momento della *lectio divina* è la *contemplatio*, cioè il gusto delle cose che abbiamo celebrato. La contemplazione è un momento diverso dalla orazione e dalla meditazione: in questi ultimi due momenti, infatti, c'è un prima e c'è un poi, c'è un antecedente e c'è un conseguente, c'è uno sviluppo logico del nostro discorso. Nella contemplazione non c'è più niente da capire, perché è il gusto di quello che hai capito. Non c'è più un prima e un poi, perché c'è un gusto fuori del tempo; il tempo è un movimento, il numero del movimento tra il prima e il poi, dice Aristotele. È un attimo che eventualmente si prolunga, ma rimane sempre un attimo, nel quale tu gusti le cose di Dio. Quindi muovetevi con molta libertà in questo schema. È uno schema classico, è la preghiera benedettina; del resto, penso che quando preghiamo con i salmi o con la Scrittura in genere è pre-

cisamente quello che facciamo. Queste regole non sono state scritte *ex ante*, sono state scritte dopo: prima c'è l'esperienza della preghiera, e poi l'esperienza aiuta a codificare, a precipitare in alcuni punti quello che in fondo facciamo tutti e sempre. Un po' come la grammatica di una lingua: non esiste prima della lingua, perché prima di tutto esiste la lingua parlata; dopo la lingua parlata, i grammatici ne studiano le leggi e in qualche modo gli sviluppi. Ma prima esiste la lingua. Quindi non penso di aver detto cose che nessuno di voi ha mai fatto; semplicemente possiamo aver dato forma a quello che normalmente già ci succede. Quando dico il breviario, dopo ogni salmo io cerco di fare questi tre scalini; quindi, intendo dire che non credo sia niente di nuovo.

Nelle due settimane tra un incontro e il successivo, possiamo ritornare sulla chiamata del re eterno, non necessariamente con il testo di Sant'Ignazio, ma con questi brani biblici. Niente vieta che in qualche modo mescoliate il testo di Sant'Ignazio con i brani biblici: o in tempi separati – per esempio facendo una volta la meditazione biblica e una volta la meditazione ignaziana; oppure ricordando durante la meditazione biblica quella specie di sintesi che offre Sant'Ignazio, nella sensibilità che lo ha portato a scrivere la chiamata del re eterno.

Vi offrirò tre brani, perché possiate usarli tutti e tre. Ma niente vieta che se vi viene in mente qualunque altro brano, possiate usare quello con molta libertà. Dico questo perché non sempre e non tutti si sentono aiutati dalla preghiera ignaziana che, per sua natura, sembra avere una rigidità che la *lectio divina* certamente non ha. La *lectio divina* è molto più elastica. Sono dell'idea che la preghiera ignaziana, all'interno di una struttura che può sembrare formale e rigida, può presentare molti spazi

personali e liberi; però mi rendo conto che è una mia sensibilità personale e può darsi che non tutti la sentano in questo modo. In generale, ribadisco che la preghiera ignaziana non è necessaria: anche per gli Esercizi dobbiamo applicare quel Principio e fondamento che ormai conoscete, per il quale di tutto, e dunque anche degli Esercizi, io mi devo servire tanto quanto mi aiuta e astenermene tanto quanto non mi aiuta. Tutto è utile, niente è indispensabile. Sono molte le vie dello Spirito, e quella di Ignazio è una via possibile tra le tante.

Il primo brano che vi presento è tratto dal Vangelo di Matteo, capitolo 19, versetti da 16 a 26, il cosiddetto giovane ricco. Una buona Bibbia, per esempio l'edizione di Gerusalemme, vi farà vedere nei sinottici il medesimo episodio, in Marco 10, 17-22, poi in Luca 18, 18-23: è lo stesso, non cambia molto. Lo leggiamo insieme e poi cercherò di fare qualche breve annotazione.

Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: «Maestro, cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?».

Egli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti».

Ed egli chiese: «Quali?». Gesù rispose: «Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso».

Il giovane gli disse: «Ho sempre osservato tutte queste cose. Che mi manca ancora?». Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi e

dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo. Poi vieni e seguimi».

Udito questo, il giovane se ne andò triste, poiché aveva molte ricchezze. Gesù allora disse ai suoi discepoli: «In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli».

A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: «Chi si potrà dunque salvare?». E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile».

Qualche annotazione molto veloce. Un "tale", che rimane senza nome. L'incontro con Gesù dà a noi un nome, cioè una identità; che non è l'identità con la quale sei nato, ma è quell'identità che acquisti nella relazione con lui. Pensate a Simone: diventa Pietro; al contrario, nella Passione, quando lo interrogheranno e gli chiederanno «sei anche tu di costoro?», lui risponderà: *ouk eimi*, non sono. La traduzione dice «non lo sono», ma Pietro dice proprio *ouk eimi*, non sono. Noi "siamo" in quanto siamo in relazione a lui. La relazione con lui costituisce la nostra identità, altrimenti rimaniamo uno tra i tanti. Potremmo dire che la storia che abbiamo letto è la storia di un aborto: poteva nascere e non è nato.

Poteva nascere, aveva tutte le buone intenzioni: *gli si avvicinò e gli disse «che cosa devo fare di buono»*. Che cosa devo fare. Forse già qui c'è una specie di errore di prospettiva, come se tutto dipendesse da lui. Gesù termina dicendo: «A Dio tutto è possibile»; a noi sono impossibili molte cose, anche fare

qualcosa di buono. Infatti altrove Gesù dice: «Senza di me non potete far nulla» (cfr *Gv 15,5*). Capite dunque quanto sia sbagliata quella impostazione solamente volontaristica per la quale noi, appoggiandoci sulle nostre forze e sul nostro buon volere, desideriamo seguirlo. «Che cosa devo fare»: gli Esercizi, la vita cristiana non sono un *Sollen*, non sono un dovere, nemmeno morale.

Noi non seguiamo Gesù perché è un dovere morale, non seguiamo Gesù nemmeno perché è un dovere legale, non è un obbligo seguire Gesù. Non ne va nemmeno della salvezza dell'anima. Per la salvezza dell'anima basta osservare i comandamenti, evitare il male, evitare il peccato, basta non commettere volontariamente e consapevolmente il male. E sarebbe già tanto. Se noi avessimo terminato in modo fruttuoso la prima settimana, sarebbe già tantissimo. Invece qui vedete una persona ripiegata su sé stessa: «Cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». Tu non devi fare niente, seguire Gesù non è un dovere; finché lo pensiamo nei termini del dovere siamo su una pista sbagliata. È nei termini dell'amore e non del dovere, nei termini della beatitudine non di un dovere giuridico, legale o morale.

E Gesù gli dice: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» e glieli elenca. Naturalmente si tratta di una persona che ha sempre osservato i comandamenti, e io posso pensare che in linea di principio le persone che fanno gli Esercizi abbiano sempre fatto del loro meglio, e se non hanno fatto del loro meglio per osservare i comandamenti si saranno almeno confessate. Ma capite che non è più questo il punto: ho sempre osservato tutte queste cose, che cosa mi manca ancora? Questo "ancora" è quel "di più" qualitativo, non quan-

titativo. Si possono osservare i comandamenti senza amare. Si possono osservare i comandamenti, come si osserva una legge, cioè si può rimanere sterili. All'inizio del Vangelo di Luca, l'evangelista racconta la storia di Zaccaria e di Elisabetta e dice: «Erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni. Ma non avevano figli» (cfr *Lc* 1, 6-7). Nell'Antico Testamento non c'è complimento più bello che si possa fare a una persona di dire che è "giusto", la giustizia è il vertice della virtù nell'Antico Testamento. È l'osservanza dei comandamenti. Ma si può essere osservanti e servire Dio con digiuni nel tempo e via dicendo, ed essere sterili. Perché quello che rende fecondi e quello che dona a noi una vita piena non è l'obbedienza ma è l'amore. Così, se ci pensate, ci sono moltissimi cattolici, anche preti e suore, che osservano tutte le leggi che la Chiesa impone, gli obblighi, le devozioni; fanno tutto quello che devono, eppure sono sterili, incapaci di amare, incapaci di empatia, in fondo incapaci di seguire il Signore.

Detto tra di noi, per queste persone il Signore è un impiccio, come se pensassero: devo fare tutte queste cose, e io capisco che sono giuste e le faccio volentieri, ma il mio cuore non è lì. Equivale a impostare il discorso con il Signore come se fosse una specie di vicino di casa onnipotente e abbastanza esigente, e allora per esempio abbasserò il volume della radio per non dargli fastidio, cercherò di non sbattere le porte, cercherò di avere un rapporto di buon vicinato. Capite che con il Signore non c'entra il buon vicinato. Quello che il Signore ci propone è una vita con lui, afferrata da lui; seguiamo lui semplicemente perché è amabile in sé, perché siamo afferrati dal suo amore per noi, che diventa in noi il nostro amore per lui. È questa

scintilla, dono dello Spirito Santo – che manca nella lettera della legge – quello che noi cerchiamo.

“Gli disse Gesù: Se vuoi”. Se vuoi: dobbiamo mantenere questo verbo in tutto il suo significato. Non è un obbligo: “se vuoi”. Seguire la vocazione cristiana, seguire la vocazione alla perfezione non è un obbligo; se uno ha la vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa maschile o femminile, e non risponde, non è che per questo va all'inferno. Il Signore non fa terrorismo psicologico, ma davvero dice «se vuoi», e se non lo vuoi non succede niente. Se vuoi, va', vendi, dallo ai poveri; e poi vieni e seguimi. Vendi quello che ti afferra, da' ad altri, liberati da tutti quei legami che ti impediscono di seguire me dove io ti porto. Potremmo anche semplicemente ripeterci questi verbi, perché è una contemplazione saporosa della sua parola. Va', ma dove devo andare? Uscito dalla preghiera, dove devo andare? Vendi, ma cosa vuol dire? dallo, ma cosa vuol dire? e poi vieni, e seguimi.

“Il giovane se ne andò triste, perché aveva molte ricchezze”. Erano le ricchezze a possedere lui e non lui a possedere le ricchezze. E Gesù commenta: «difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli». I discepoli rimangono sconcertati, perché nell'Antico Testamento la ricchezza è il segno della benedizione di Dio, il giusto è benedetto, è benedetto nei beni, nei figli, nella moglie: lei è come vite feconda, i tuoi figli come virgulti d'ulivo, i tuoi buoi, i tuoi schiavi, le tue schiave, i tuoi raccolti sono il tuo premio.

Questa è la benedizione dell'Antico Testamento. Anche noi, se sappiamo che qualcuno ha vinto al totocalcio o ha avuto una eredità, diciamo «mamma mia che fortuna!» che è un modo laico di dire “che benedizione”. E invece no, non è

una benedizione, non è un segno della benevolenza di Dio, è solo un'opportunità.

«Chi si potrà dunque salvare?». Chi è che ha il coraggio di lasciare tutto quello che ha? Guardate com'è profonda l'osservazione e anche molto umana: ma come si fa a lasciare le cose, la terra, la famiglia e seguire Gesù? Seguire Gesù per alcuni significa anche lasciare la propria casa, la propria terra, significa la vita religiosa. È significativo notare come in questo momento, in Europa, ci siano soltanto 22 novizi gesuiti. Questo mi colpisce molto perché, quando ero novizio solamente in Italia eravamo appunto in 22 novizi. Si vede che in Europa soltanto 22 ragazzi sono stati sufficientemente liberi per poter andare, vendere, lasciare, seguire. Noi siamo figli del nostro tempo, e i figli del nostro tempo dicono che bisogna abitare i nostri possessi, abitare quello che ci è dato di vivere e che sarebbe folle lasciare. C'è una follia che è propria della sequela di Cristo. E noi dobbiamo lasciare al testo tutta questa valenza pro-vocatrice, che chiama fuori di noi e da noi la capacità di seguirlo, semplicemente per uscire dalla mediocrità.

E Gesù, fissando lo sguardo su di loro, dice: questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile. È la stessa frase che dice l'angelo a Maria, «nulla è impossibile a Dio». Questo non è possibile se noi non ci lasciamo fissare da Gesù, è il suo sguardo su di noi che ci fa uscire da noi stessi. Le vocazioni non ci sono perché non c'è la preghiera, questo è il punto. La vita cristiana non c'è, nella sua perfezione, perché non c'è la preghiera, dove per preghiera intendo lasciarsi fissare da Gesù, lasciarci guardare da Gesù, lasciarci pro-vocare, chiamare fuori, da Gesù. Noi possiamo dire orazioni, possiamo partecipare a liturgie, ma non necessariamente questo diventa un lasciarci fissare da Gesù, un

lasciarci guardare da lui. La difficoltà degli Esercizi spirituali è proprio questa: perché gli Esercizi, soprattutto nella forma stretta di Sant'Ignazio – che è come un imbuto, prima è largo ma poi si arriva nel cunicolo e di lì non si scappa e non ci si può nascondere –, hanno la capacità di portarti di fronte alla verità di te stesso, alle tue paure, alle tue contraddizioni, ai tuoi idoli, ai tuoi legami, a tutto ciò che ti impedisce di lasciare, di vendere. Noi possiamo dire anche dieci rosari al giorno, ma non è detto che recitando questi rosari ci lasciamo incontrare da Gesù e da Maria. Possiamo fare le nostre devozioni, ma non è detto che le devozioni, intese come riti che noi compiamo, ci conducano a questo a tu per tu con Dio e a lasciarci fissare da lui.

Vorrei specificare meglio il senso di questo “lasciarci fissare”, perché a volte le parole sono ambigue. Se io vado a un interrogatorio di polizia, di sicuro il commissario fissa lo sguardo su di me. Se una persona è innamorata di me, fissa lo sguardo su di me, ma il suo non è uno sguardo inquisitorio, è lo sguardo dell'innamorato. Paragoniamo lo sguardo dell'amato a quello dei nostri amanti per capire che cosa davvero cercassimo, perché è ovvio che cercavamo l'amore, ma dobbiamo anche vedere dove lo abbiamo cercato. Quello sguardo è lo sposo che fissa la sposa, adorna per il suo sposo. Io personalmente non ho avuto questa benedizione, però mi sono sempre domandato che cosa prova un uomo innamorato quando è davanti all'altare e vede arrivare la sua sposa adorna per lui. Questo significa “fissare lo sguardo”. Credo che umanamente sia una bellissima esperienza. Oppure – e questo è anche un mio ricordo di gioventù – come un ragazzo che si innamora di una ragazza e, sapendo che passerà per una certa strada, cammina in su e in giù e finalmente la vede e si illumina dentro. Questo è ciò di cui stiamo parlando.